

(17)
Wh.

IL CROCIFISSO GRAFFITO

IN CASA DEI CESARI

ED IL SIMBOLISMO CRISTIANO

IN UNA CORNIOLA DEL SECONDO SECOLO

MONUMENTI DUE

DICHIARATI

DAL P. RAFFAELE GARRUCCI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

ARTICOLI ESTRATTI DALLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

R O M A

COI TIPI DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

1857

Digitized by Google

I.

IL CROCIFISSO GRAFFITO

IN CASA DEI CESARI

Sotto l'angolo occidentale del monte palatino, presso la chiesa di S. Anastasia nell'orto Nusiner, alcuni anni or sono furono scoperte due pareti di una stanza tutte coperte d'imagini e di leggende graffiate collo stilo. Di questo strumento si servivano gli antichi per iscrivere su tavolette incerate; nulladimeno veggiamo che spesso col medesimo delinearono sulle pareti e sulle colonne delle lor case imagini e leggende di vario genere.

Colonne e pareti ricorda in fatti Plinio graffiate collo stilo alle fonti del fiume Clitumno ¹. *Leges multa multorum omnibus columnis, omnibus parietibus inscripta quibus fons ille deusque celebratur.* Pompei ce ne aveva già dati parecchi esempi, dei quali una compiuta collezione se ne ha nella mia recente opera pubblicata l'anno scorso ². A questa rinvio quei lettori, che vogliono vedere disputate le origini dell'alfabeto corsivo e i canoni per determinar l'epoca di tali scritture, ed un buon numero di fatti appartenenti alla vita privata degli antichi.

In detta opera ho dato luogo ai graffiti della stanza vicina, ma di questa non già, chè nè io nè altri ci fummo accorti finora essere ancor essa graffita di un buon numero di leggende.

¹ Epist. 8, 1. VIII.

² *Graffiti de Pompéi — Inscriptions et gravures tracées au stylet recueillies et interprétées par RAPHAEL GARRUCCI de la Comp. de Jésus.* — Paris. Ben. du Prat 7, cloître Saint Benoît, 1836.

L'avviso datomene da poche parole greche scritte su quella parte di muro che soprastava al terreno di che la stanza era quasi interamente ingombrata, mi fece sollecito di cercare per quanto poteva quel resto della parete coperta; così non appena ebbi rimosso poca terra, che discopersi una figura d'uomo terminato a testa di animale e colle mani aperte, come sono dipinti nei cristiani monumenti i fedeli che pregano. Ravvisai ancora al disotto alcune lettere greche, ed una figura interamente umana da un lato. La scoperta parvemi tanto rilevante, che mi disposi a dimandare all'egregio Mons. Milesi, Ministro dei lavori pubblici, che mi permettesse di fare subito sgombrare quella parete; il che ottenuto facilmente, l'11 di questo Novembre se ne poté con tutto l'agio ricavare un lucido, che vedesi qui accanto sul terzo dell'originale. In questo viene figurata una croce che ha la forma precisa del greco *Tau*. Sopra d'essa ed alquanto discosto dalla trave di mezzo si vede piantato un travicello che porta una tavoletta. Attaccata alla croce rappresentasi una figura d'uomo, ma alla umana figura è data una testa che par di cavallo e deve essere quella di un onagro o asino selvaggio come appresso si dirà. La figura umana non è ignuda, siccome era ogni crocifisso presso i Romani, ma invece vestita di camicia, detta *interula* e di una tunichetta discinta a quella sopraposta; le due tibie sono serrate da quelle fasce, che per ciò venivano dette *crurales*. Al lato sinistro di chi guarda è una figura umana che sembra stare in colloquio colla mostruosa immagine crocifissa, elevando la sinistra verso di lei a dita spiegate. Anch'essa ha tunica e chiude le gambe nei tibiali. Finalmente al lato destro della croce e sopra d'essa leggesi *Υ*, e di sotto a tutta la composizione graffita è al disteso in tre linee questa greca leggenda: ΑΑΕΞΑΜΕΝΟΣ ΣΕΒΕΤΕ (così, invece di ΣΕΒΕΤΑΙ) ΘΕΟΝ, *Alessameno adora Dio*.

Importa ora vedere quale spiegazione si debba dare a tale stranissima rappresentanza. E primieramente egli è necessario convenire, niun dio crocifisso trovarsi fra le miriadi di rappresentanze o tradizioni pagane, sebbene queste ribocchino nei culti svariati e segnatamente negli asiatici, di mostruose creazioni. Per lo con-



trario il primo pensiero che si affaccia alla mente è che con questo graffito siasi voluto irridere da qualche pagano il mistero della redenzione.

Ciò è quanto ne suggerisce a prima vista la croce, il crocefisso, la iscrizione sottoposta, ove è detto che Alessameno adora quel Dio. Per la qual cosa noi siamo condotti nello stato presente delle cognizioni nostre a riputar questo graffito siccome una parodia del culto cristiano. Che poi tal parodia fosse naturale, ben si prova dalle calunniose e false opinioni che prima del culto ebraico e poi del cristiano si erano sparse fra i pagani. Di che ci fanno fede gli apolo-
gisti nostri Tertulliano e Minucio Felice. Perché leggesi in essi che i pagani rimproveravano ai fedeli di adorare una testa di asino.

Somniastis, scrive il primo, *caput asininum esse deum nostrum* ¹ e Cecilio pagano dice ad Ottavio: *Audio eos (christianos) turpissimae pecudis caput asini consecratum inepta nescio qua persuasione renerari* ²; a cui risponde il Cristiano Ottavio (cap. XXVIII): *Audire te dicis caput asini rem nobis esse divinam*.

Di tale calunnia i pagani e gli gnostici macchiarono gli Ebrei, e poi la rivolsero contro ai cristiani, che sapevasi in sostanza adorare il Dio medesimo che gli Ebrei, e fare una chiesa comune con una buona parte di essi. Tertulliano certamente ce ne fa fede nel luogo sopra citato. Perocchè dopo detto *Somniastis caput asininum esse deum nostrum*, soggiugne: l'origine di quella favola, doversi derivare da una falsa narrazione di Tacito appunto intorno agli Ebrei ³. Il luogo di Tacito citato da Tertulliano legge così: *Sed nihil aeque Iudaeos quam inopia aquae fatigabat. Iamque haud procul exitio totis campis procubuerant, cum grex asinorum agrestium a pastu in rupem nemore opacam concessit. Secutus Moyses coniectura herbidi soli largas aquarum venas aperit. Effigiem animalis quo monstrante errorem sitimque depulerant penetrati sacravere, caeso ariete velut in contumeliam Hammonis*. La stessa favola si ripete da Plutarco ⁴: *Τὸν ὄνον ἀνατρέχοντα αὐτοῖς πηγὴν ὕδατος τιμῶσι*, e dallo storico Democrito ⁵ *Χρυσῆν ὄνον καρχαλὴν προσκύνουσιν*. Lasciamo stare le conghietture intorno alla origine di questo racconto, delle quali chi è vago può leggere quanto ne hanno scritto Bo-

¹ *Apologet.* c. XVI.

² *MINUC. FEL. in Oct.* c. IX.

³ *Hanc Cornelius Tacitus suspicionem eiusmodi inseruit. Is enim in quinta historiarum suarum bellum iudaicum exorsus ab origine gentis, etiam de ipsa tam origine quam de nomine et religione quae voluit argumentatus, Iudaeos refert Aegypto expeditos sive ut putavit extorres in vastis Arabiae locis aquarum egentissimis cum siti macerarentur, onagris, qui forte de pastu potum petitori aestimabantur, indicibus fontis usos ob eam gratiam consimilis bestiae superficiem consecrasset: atque ita inde opinor praesumptum nos quoque, ut iudaicae religionis propinquos, eidem simulacro initiari. Ad Nation. l. I, c. XI.*

⁴ *Sympos.* I, IV.

⁵ *Ap. Suid.* I, V, Ἰουδαίαι.

charto 1 e Vossio 2; tutto ciò che importa è di sapere che una tal favola, propagatasi in Africa ed in Roma ai tempi di Tertulliano e di Minucio Felice, diceva i Cristiani e gli Ebrei adorare una testa di asino selvaggio come loro Dio.

Vedesi quindi apertamente qual recondito senso abbia la mostruosa immagine graffita, che insieme congiunge col culto del crocifisso quel favoleggiato nume degli Ebrei il *caput asini agrestis*. Senza di che troviamo che gli Gnostici nel racconto della favola non una testa d'asino dicevano essere il dio degli Ebrei, il Sabaot, ma una umana figura terminata in quella forma asinina 3: "Ἀνθρώπου ἐστῶτα ὄντος μορφήν ἔχοντα, *hominem stantem asini speciem habentem*. Ma sia per questa ragione, sia per la esposta più sopra che parmi essere adeguata e sufficiente, io son persuaso che la parodia del pagano beffardo si spieghi assai bene, avvisandosi che ei volle motteggiare l'adorazione del Dio crocifisso, senza obliare l'altra impudente calunnia della testa d'asino selvaggio che imputava al culto dei cristiani.

I pagani sapevano che dai cristiani era adorato un Dio crocifisso *Hominem summo supplicio punitum et crucis ligna feralia colunt* 4, e Ottavio nol nega: solo osserva che i loro nemici andavano assai lungi dal vero se credevano che i cristiani potessero prestar culto supremo o ad un malfattore o ad un uomo come ogni altro: *Longe de vicinia erratis, qui putatis Deum credi aut meruisse noxium aut potuisse terrenum*; insinuando così che l'umana natura di Cristo era adorata dai Cristiani perchè unita ipostaticamente alla divina. Del resto da questo passo non risulta che oltre all'adorazione diretta, i primi cristiani prestassero ancora un culto alle immagini che rappresentavano la croce come c'impone la Chiesa. La cosa nulladimeno è manifestissima per innumerevoli luoghi dei

1 Hierozotic. c. 18.

2 De Idololatr. III, c. 75.

3 Ap. S. Epiphan. c. Gnost. haeres. XXVI.

4 Casell. ap. Minuc. Felic. c. IX.

SS. Padri e non deve in questo luogo trattenerci. Ben è degna di prendersi in considerazione una questione vecchissima e non pertanto sempre nuova, se la Chiesa diede ai fedeli il crocifisso fino dai primi secoli, o se questo piuttosto siasi introdotto appresso, e per abuso, siccome pretendono gl'innovatori.

Ai primi tempi la massima intorno agli oggetti memorativi dei sacrosanti misteri era diffusa per tutto, e praticamente dirigeva i Pastori: doversi aiutare la umana inferma natura con esterni visibili segni, e però che i fedeli dovessero in generale onorarli di un culto relativo. Alle pietre, ai metalli e a tutto ciò che è opera dell'uomo, non altro che i pagani prestarono culto; i cristiani non già, tuttochè alle croci, ed alle immagini sacre con riverenza s'inclinassero, le baciassero, le sovrapponessero ai loro occhi, le stringessero caramente al cuore. L'ostinarsi a sostenere il contrario non sarebbe al certo segno di amare e cercare la verità, ma di chiudere volontariamente gli occhi alle numerose testimonianze dei SS. Padri, ed all'insegnamento perpetuo della Chiesa e dei Concilii che soli hanno il magistero supremo.

Ma questa massima in pratica incontrava degli ostacoli o nelle abitudini o nelle repugnanze dei popoli recentemente acquistati alla Chiesa; e però questa buona madre a norma delle circostanze locali e personali temperò sempre l'uso delle cerimonie e dei simboli di culto, che ella medesima offriva non alla sostanza delle pratiche religiose, ma all'aiuto e al conforto della umanità. Troviamo difatto qua e là delle tracce più o meno sensibili nelle chiese diverse intorno al culto esterno; e però se Origene al secondo secolo serbò caramente nella sua biblioteca il canone del santo martire Panfilo, nel quale si esortano i fedeli a tenere presso di sè l'immagine del Redentore, χειροποιητὴν στήλην τοῦ ἀληθινοῦ θεοῦ καὶ Σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, e se lo inculcava Innocenzo papa sui principii del secolo quinto ¹, ricordando appunto l'autorevole passo di Panfilo qui citato; nulladimeno non vediamo che al pubblico culto siasi comu-

¹ *Epist.* XVIII.

nemente esposto nella croce eziandio il crocifisso, quando ciò non paresse espediente alla prudenza dei Vescovi. Credette di fatto il santo apostolo degli Armeni S. Gregorio l' Illuminatore che quella nazione avrebbe potuto trarre profitto dalla viva rappresentazione del mistero della croce, e loro la predicò nelle chiese da sè stabilite. Le belle parole di lui conservateci dal suo discepolo Agatangelo sono degne di essere qui riportate, ora che ai dubbii del dotto P. Stilingo ¹ ha risposto abbastanza il santo Patriarca Niceforo negli Antirretici ², cioè al settimo secolo della Chiesa, riferendo questo passo che Stilingo sospettava interpolato negli atti di san Gregorio all'ottavo. Iddio, dic'egli, ha disposto che i credenti male avvezzi a venerare gli sculti legni, adorino invece la sua croce e sopra d' essa la umana immagine di lui in luogo delle abominevoli : οἱ ἐθισθέντες προσκυνεῖν τὰ ξύλα διὰ τῆς τοιαυτῆς συνθελίας πιστεύσωσι προσκυνεῖν τὸν σταυρὸν αὐτοῦ καὶ τὴν ἐπάνω ἀνθρώπου ὁμορφον εἰκόνα· ἀντὶ τῆς βδελυρᾶς εἰκόνης.

Per quanto grande opinione si abbia del valore dell'umano ingegno, noi veggiamo che esso è limitatissimo nella pratica espressione. La chiesa non intende distruggere la natura umana, nè le sue operazioni che ne derivano, insegnando ad una creatura che essenzialmente dipende nelle sue percezioni dai sensi esterni, un culto tutto spirituale ed astratto: sibbene ella ne indirizza nella via facendo che quegli omaggi dall' uomo tributati alle creature siano tributati invece al Creatore: e che in luogo di onorare le statue e gli esseri mortali come lui di un culto assoluto, egli li onori siccome immagini che lo rappresentano, e siccome S. Niceforo in questo luogo osserva: ὅμοια ταῦτα ἐφ' ὁμοίαις οὐχ ὁμοίως τελούμενα ἀπεχρήσαντο μεταχλούμενοι.

Ciò posto non pare vi sia veruna difficoltà omai di ammettere che anche in quelle chiese ove non si era introdotto il pubblico culto del Crocifisso, questa immagine si consigliasse dalla Chiesa alla

¹ *Acta SS. VIII Sept.* pag. 296.

² *Spécil. Solism. I*, pag. 301, cf. *Santilog. Armen.* XXX Sept. ed. Aucher.

privata divozione dei fedeli e che al terzo secolo questo costume fosse già molto diffuso fra i fedeli. Certo che il graffito palatino, se anche non vi fosse altra testimonianza, avrebbe buona forza di persuaderlo. Come volere di fatto che la parodia ci rappresentasse una caricatura di crocifisso vestito, cioè tutto contrario alla idea che poteva il pagano averne in Roma, ove i condannati alla croce vi erano attaccati ignudi? E noi sappiamo che i più antichi crocifissi che si conoscano vennero realmente dalla pietà dei fedeli rappresentati vestiti di quella sorta di tunica priva di maniche alla quale i greci diedero nome di *colobio* ¹. Io non negherò pertanto ciò che torna a maggiore conferma della proposizion mia, che siansi mai rappresentati ignudi i Crocifissi; di ciò fa buona autorità S. Gregorio di Tours ²; ma dico che generalmente la maniera di rappresentarselo fu quella, e che vedendolo in questo graffito coperto di camicia e di tunica sono costretto dalla evidenza del fatto a supporre un tipo, donde questa caricatura prendesse quei tratti caratteristici, che dalla sola idea del supplicio era impossibile al pagano di attingere.

Secondo queste osservazioni ogni prudente critico vorrà, spero, concedermi che la illazione al culto privato del crocifisso, d'altra parte corroborata dagli allegati testimonii e dalle norme seguite in tutti i tempi dalla Chiesa, sia ben ragionevole e convincente.

Entriamo ora in altre considerazioni non meno importanti, alle quali dà luogo la insigne scoperta del graffito palatino. Quando si disputava fra i dotti intorno alla vera figura della croce romana e alla maniera tenuta da questo popolo di applicarne il supplizio, Giusto Lipsio ed il P. Gretsero, per tacer di molti altri, scrivevano dottissimi volumi andando in conghietture: niun testimonio di monumento poterono essi allegarci che fosse nè sì autentico nè sì antico. Chi può quindi negarci che la forma della croce col travicello traverso, sul quale poggino insieme e debbano essere inchiodati i piedi del reo separatamente, non sia per lo meno la forma comune

¹ Cf. IOAN. MACAR. *Hagioglypta*, pag. 10, 31. Paris 1836.

² L. I. de gl. *Martyr.* c. XXIII.

conosciuta in Roma, e che non ci sarà più lecito di scambiare arbitrariamente coi concetti della nostra immaginazione? Avrà quindi per lo avvenire un gran peso questo monumento per dimostrare che avevano ragione coloro, i quali dissero la croce avere avuto la forma di un greco *Tau*; ma che non ebbero torto quei che asserirono questo strumento di supplizio non aver potuto mancare dell'appendice superiore. Solo avremo appreso che si debbono conciliare le due opinioni sostenendo che la croce propriamente fu un *Tau*, al quale si aggiugnereva separatamente e un po' discosto dalla trave verticale sottoposta un cartello di condanna pel suo piccolo bastone perpendicolarmente infisso alla traversa. Inoltre, che la croce ebbe una seconda traversa più ristretta della prima sulla quale facevano poggiare i piedi del reo che vi erano conficcati; confermandosi con ciò l'antichissima tradizione che non ci veniva rappresentata finora se non da monumenti dei più antichi crocifissi, che non sono per altro anteriori al secolo settimo della Chiesa.

A tutte le quali gravissime dimande il graffito palatino sembra abbia in fine autorità di soddisfare, sia che si voglia considerare, siccome si è già sostenuto, una parodia della immagine tenuta in venerazione privata da Alessameno (chè così, come ora si vedrà, chiamavasi il Cristiano motteggiato in questo graffito), sia che il pagano abbia voluto darci una immagine del supplizio, com'era costume dei Romani ordinario e per così dire ufficiale di usarlo coi rei di capitali delitti.

Quei lettori che hanno seguito finora la discussione, veggono bene che il monumento trae il suo valore dal tempo a che noi lo abbiamo riportato, cioè dall'averlo assegnato ai primi anni del secolo terzo della Chiesa: ma le ragioni di attribuirlo a quella epoca non trovano essersi da noi arretrate: è però questo il luogo di farlo.

La fabbrica del palazzo dei Cesari non può tenersi appartenere tutta ad una sola epoca. Alla casa di Augusto andarono successivamente i Principi regnanti aggiungendo, siccome è manifesto dagli avanzi e dalle storiche narrazioni. Ma non è poi così certo di

tutte le parti quale ne sia stato l'autore; e segnatamente di questa, ove il nostro graffito si è scoperto, niuno ci potrebbe indicare un'antica testimonianza che l'autore ci dimostri. Nulladimeno per buona nostra fortuna vi suppliranno le scoperte recenti di mattoni bollati, che sonosi trovati o nello sgombrò del terreno e dei rottami che occupavano questa parte del palazzo, ovvero vennero tratti dal fabbricato. Questi ci obbligano a riconoscere Adriano autore della giunta occidentale, siccome lo avevano già mostrato al Nibby di un'altra porzione che fu ad oriente ¹, segnando sul bollo il consolato di Petino ed Aproniano. I bolli trovati nelle scavazioni di questa parte portano gli anni 123, e 126. Leggo il primo consolato raccogliendolo da due mattoni ridotti a forma triangolare prima della cottura.

1. PAETINO EA PRONIA
MVINIC PAN 'AGSVLP

Tutto il contesto dovrebbe dire: *Paetino et Aproniano cos. M. Vinici Pantagathi Sulpiciani* cioè: *Ex officina Sulpiciani M. Vinicii Pantagathi* ². Il secondo dice.

2. VEROIII AMBU
PRLVSIMC

E facilmente si supplisce: *Vero tertium, Ambibulo cos* ³ (*ex*) *prae-diis Lusi Modesti*. In altri mattoni è stato letto *C. Lusi Modesti*, ma tra quelli quivi trovati un solo è finora notato di questa coppia di consoli, e qui il prenome di Modesto non si legge. Ometto un terzo mattone che è questo: 'ESTERSC. CA LP FAVC cioè *MnESTERIS C. CALPetani FAVoris*, perchè non ci dà la coppia dei consoli.

¹ *Roma Antica*, p. II, pag. 431.

² An. 123 — 3 An. 126.

È adunque dimostrato che detto graffito non è anteriore come tutta la fabbrica ai tempi di Adriano. Non è però così facile indicare il limite posteriore. Se non che ci si offrono delle considerazioni, che sottoponiamo al giudizio dei lettori, sicuri che, come noi, le troveranno sufficienti a determinare il graffito molto probabilmente agl'inizii del secolo terzo cristiano.

Perocchè io stimo che questo graffito debba assegnarsi a quel tempo in che la ignominiosa calunnia veniva rinfacciata ai cristiani da per tutto. Abbiamo apologie di SS. Padri appartenenti al secondo secolo cristiano, ma il primo che si risenta di questa ingiuria è Tertulliano: uopo è dunque concludere che a' suoi tempi, cioè circa l'uscire del secondo secolo e l'entrare del terzo, sentivasi tra i pagani ripetere questa favola. Quindi a non molti anni leggiamo in Minucio Felice una seconda confutazione alla calunnia medesima: ma dopo questo tempo ne svanisce ogni traccia negli scritti dello stesso genere pervenuti a noi. Egli vuol dire, se non erro, che questa villana contumelia aveva fatto già il suo corso; onde io mi persuado che il graffito debba appartenere per lo appunto a questi inizi del secolo terzo, nel quale la diceria era per le bocche di tutti i pagani in Africa e in Roma.

I cristiani dovevano esser numerosi nella corte di Settimio, se testifica lo stesso Tertulliano che ad uno d'essi di nome Procolo e di soprannome Torpacio era affidata persino la educazione del figlio Antonino 1: *Nam et Proculum christianum qui Torpacion cognominabatur, Euhodeae procuratorem, qui eum per oleum aliquando curaverat, requisivit et in palatio suo habuit usque ad mortem eius: quem et Antoninus optime noverat, lacte christiano educatus.* Ed in generale dice più avanti lo stesso Tertulliano che questo imperatore *Christianorum memor fuit.* Sicchè ci è lecito supporre che a questi tempi appartenga il cristiano *Alexamenus*, del quale si prende giuoco il pagano conservo o colliberto nel graffito che esaminiamo, scrivendo: Ἀλεξάμενος σίβεται θεόν.

1 Ad Scapulam c. IV.

A tale giudizio nulla si oppone; non la paleografia, che anzi è convenientissima per l'uso promiscuo nella stessa leggenda dell'E detto quadrato e del semicircolare, e per la forma generale delle lettere; non la ortografia, perocchè è ben noto che lo scambio dell'Al in E ha buoni esempi nei monumenti greci di Roma ancora sotto Augusto ¹. Finalmente le altre scritture greche di queste camere, tuttochè non debbano necessariamente credersi contemporanee alla nostra, nondimeno non le moverebbero difficoltà, essendo ad essa somigliantissime.

E quanto ai graffiti che coprono interamente due pareti della stanza seguente, io non debbo qui ripeterne la dimostrazione, avendoli pubblicati recentemente in due tavole nell' *Atlas des Graffiti de Pompèi*, Paris, 1856, planches XXX, XXXI. Ma quelli che ho letti in questa contigua niuna differenza avendo nella paleografia dovrò qui offrire alla conoscenza dei miei lettori.

La prima greca leggenda dice ΤΗΘΟC II. Tengo il π piuttosto iniziale, che numero. Le stanze ove si leggono i graffiti furono attorno attorno fornite di stabile panca. Lo dimostra ad evidenza il luogo ove termina ad una stessa altezza dal suolo la pittura, che adorna le pareti. Adunque furono queste sale destinate, siccome le nostre odierne, a gente che vi veniva di fuori per trattare loro affari con alcun ufficiale o procuratore di palazzo; e però aperte egualmente ai servi e liberti della casa imperiale. I graffiti per altro io attribuisco a questi piuttosto, che a quelli, ed imagino che ciascuno sul posto da sè ordinariamente occupato scrivesse il suo nome, o alcun' altra cosa che gli fosse piaciuto rappresentare.

Leggesi quindi il nome ΑΓΡΙΠΠΙΑC formato a puntini. Il singolar costume di tracciare una leggenda a puntini ha esempi ancora nella parete della sala contigua, ove leggesi ma in carattere lapidario e di straordinaria grandezza il medesimo cognome ΑΓΡΙΠΠΙΑC.

Di una iscrizione a pennello si è conservato solo ΗΔΥ Ο ΑΔΕ-ΑΦω(ν) . . . CEPωTO. Questo medesimo ΗΔΥ si legge nel graffito seguente, che dice:

¹ V. FRANZ. *Elem. Epigr. Graecae* p. 250,

ΗΔΥ
ΟΝΑΥΤΙ-С
ΑΓΑΘΩΝ
ΑΣΚΛΗΠΙΟΔΟΤΟ;
ΟСΚΥΘΗС

Credo HC in monogrammo, e leggo ΝΑΥΤΗC: ma la parete è rotta: può quindi essere verosimile, che il C finale sia perito. Il primo nome sembra che manchi d'una finale: forse lo stesso che Ἡρόλος, Ἡρός. Questo Edilo ha qui un suo distintivo e dicesi il nau-ta, ὁ ναύτης. Nominasi dipoi Ἀγαθών cioè Agatone, quindi uno Ἀσκληπιόδοτος Asclepiodoto detto lo Scita ὁ Σκύθης. Più notevole di questo è un altro graffito pur greco, inciso forse a caso nella figura pur graffita di un piede umano, che a vederlo terminato poco sopra il malleolo da doppia linea, sembra figurare un piede votivo. Leggesi

ΒΟΥΠΑΤΗΤΟΥ
ΒΑCΙΑΕΟC

poco più sopra è un secondo piede ma più piccolo di questo, e senza leggenda alcuna. Sicchè pare che questo Βασιλεὺς Βουπάτητος, ignotissimo alla storia, fingasi avere offerto questo voto. Alla relazione per altro che ha la voce Βουπάτητος ovvero Βουπατητής col piede (significando πατέω o andare o calpestare, ciò che si fa coi piedi) parrebbe che il suo uso non dovesse essere di nome proprio ma invece di appellativo. E in questo caso è assai incerto il senso che si deve dare se epigrammatico o altro. A qualcuno parve che potesse leggersi Βουπατητής, composto non conosciuto ancora nei greci autori, e spiegarsi: colui che cammina col piè di bue; altri vorrebbe Βουπάτητος che interpreta conculcato e schiacciato col piede: noi non interporremo in cosa cotanto priva di confronti il nostro parere, e ci staremo più volentieri aspettando ciò che ne diranno i dotti.

Nè fa opposizione alcuna la più recente scoperta fatta nell'ambulacro o corridoio medesimo del palazzo un giorno dopo che ebbi scritto intorno al tempo in che io pensava graffita dal pagano la parete descritta. Io vidi segnato cello stilo un monogramma composto delle due iniziali di Ἰησοῦς Χριστός, cioè del I e del X, e sopra questo un secondo ma a traverso del primo, sicchè la figura è composta di dodici raggi che partono da un centro. Le linee di detti raggi sono doppie, e l'asta verticale di mezzo va tanto di sopra come di sotto assai più oltre che tutte le altre.

Or sebbene questo monogramma sicuramente cristiano possa essere stato inciso molto dopo, nondimeno io debbo far notare, che molto prima di Costantino, sotto l'impero del quale divenne celebre l'uso del ☩, erasi introdotto il ✥: dandocene piena testimonianza la lapida del 268 edita dal Boldetti ¹, nella quale è scolpito. Inoltre leggasi ciò che ho scritto nella nota a pag. 163 degli *Hagioglypta* di Giovanni Macario intorno al significato del segno ✥ con altre due linee che lo tagliano nel centro: ed aggiungo che quella dimostrazione ha ricevuta poco dopo nuova forza dal monumento in gemma, dato alla luce dal dotto mio amico sig. Edmond Le Blant nelle *Inscriptions Chrétiennes de la Gaule* pag. 192, nota 1.

Non è infine da lasciar senza commento la solitaria cifra Y che scolpita più profondamente delle altre, sta al lato destro della figura crocifissa. Vi sarà chi pensi che sia questa una lettera iniziale di alcun vocabolo, o messo poi il resto per capriccio dello scrittore: di che a dir vero non mancano esempi nè in Pompei nè in Roma, e sopra questa parete medesima leggesi AX forse prima sillaba di Ἀχιλλεύς, nome ripetuto due volte nella stanza vicina, e NA che può tenersi il cominciamento di NASTA, nome scritto poco discosto. Sarebbe per altro da considerare ciò che scrive Beer nei suoi studi asiatici ². Questi dal vedere questo segno preporsi il più delle volte ai graffiti scoperti al monte Sina, che sono in carattere e lingua

¹ *Cimiteri*, pag. 80, n. 8.

² *Stud. Asiat.* Fasc. III, pag. XV.

Nabatea e Greca, giudicò dover questa essere la cifra che si adoperava dai Cristiani di quelle contrade, cambiata poi dopo Costantino nel monogramma o nella croce. Noterò del resto che in una iscrizione da Roma passata già a Rieti, edita dopo altri ancora da me a pag. 25 delle *Inscriptiones veteres Reate quae extant*, Bruxellis 1854, questo segno medesimo in proporzione maggiore delle altre lettere è scolpito sul marmo di Aurelio Domiziano, il quale per verun segno non si manifesta cristiano. Lasciamo adunque la cosa come è incerta, e rivolgiamoci da ultimo alla figura del cristiano Alessameno messa in iscena dal suo pagano compagno. Ella non ha bisogno di commento particolare perchè in tunica, giacchè così andavano popolarmente i Romani ovvero in pallio fin dai tempi di Augusto, che indegnatone una volta dicesi che esclamasse, citando il verso virgiliano 1: *En Romanos rerum dominos gentemque togatam*.

Ma il gesto della mano sinistra in che è atteggiato Alessameno che significa egli? È forse in colloquio coll' oggetto del suo culto? Se deve tenersi conto della leggenda, dovrebbe egli esercitare qui un atto di religione, e però lo avremmo dovuto trovare in piedi com'è, ma colle mani aperte e distese, nel quale atteggiamento si componevano i cristiani orando. Invece egli ha la destra abbassata e quasi aderente al fianco, colla sinistra poi è in azione, ed il graffito rappresenta le dita di questa separate. Senza voler dare molto peso ad una conghietture, noi proporremmo il sospetto non sia con questo gesto indicato il momento, in cui l'adoratore che, secondo la frase di Minucio 2, *pressit labiis manum ori admovens*, allontana questa dalle sue labbra spingendola colle dita spiegate verso il soggetto a cui egli vuole lanciare il suo bacio, che i latini dicevano *iactare basium* 3. Modi furon questi di adorazione in costume già presso gli antichi anche orientali, onde Giobbe protesta di non aver mai alla prima maniera adorato il sole nascente: siccome osserva

1 SVET. in Aug. c. XL.

2 OCT. II.

3 Cf. IUVENAL. III, 106. *A facie iactare manus*.

ancora S. Girolamo (in *Oseam* c. XIII.). *Qui adorant solent deosculari manum suam quod Iob fecisse se negat, dicens: si osculatus sum manum meam apponens ori meo et hoc mihi ad iniquitatem maximam reponetur* ¹. Il pagano, che probabilmente dovea ignorare l'atteggiamento solenne dei Cristiani usato nell'orare, lo ha rappresentato nella maniera di adorare a sè nota.

Non vogliamo in fine lasciare inosservato, che la divinità di Gesù Cristo era domma avanti Ario così universalmente conosciuto e confessato dai Cristiani, che i pagani medesimi non lo ignoravano. Alle testimonianze numerose che se ne traevano già dai nostri apologisti, si dovrà aggiugnere questa, nella quale Gesù crocifisso è detto il Dio dei Cristiani.

Riducendo ora sotto lo sguardo i ragionamenti fatti sopra il graffito del palatino, conchiudiamo di avere in esso un monumento prezioso per la conferma di quanto sapevamo intorno alla calunnia pagana del crocifisso e del capo d'asino selvaggio adorato dai cristiani. Inoltre abbiamo acquistato un testimonio autorevolissimo del culto prestato dai fedeli alla croce ed al Crocifisso fino dal secondo secolo uscente del cristianesimo. Da ultimo possiamo valerci di questa scoperta per isciogliere le molte questioni, che sonosi perpetuate fino a noi riguardo a quella maniera di applicare il supplizio della croce, che i Romani adoperarono crocifiggendo il Redentore del mondo. Voglia Iddio ridestare e crescere in noi la fede in quella religione che predica Cristo crocifisso scandolo pei Giudei, soltezza pei Gentili: *Iudaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam* ².

¹ Cf. PLIN. I. XXVIII, c. XI. APUL. *Metam.* pag. 132.

² A compimento della scoperta, trascriverò qui i graffiti di lingua latina, che ho letti sulla medesima parete. Dice uno d'essi: ACISCLVS VENTRE CLVTEN in tre linee: un altro PERIRIXI chiuso in un cartello terminato ai due lati da alette. Questa leggenda volle alcuno cancellare collo stilo; ma ciò non ostante lo scritto si legge anche ora bene. La sincope di *Acisclus* trova un riscontro in FORTICLVS scritto sulla parete della stanza contigua (*Graffiti di Pompei*, pag. 100, n. 19). HILAS, HILA è in alfabeto corsivo nel quale la H

prende una forma minuscola h, rarissima in Pompei e solo nelle leggende dipinte a pennello (*Graffiti di Pompei*, pag. 39, ove per errore tipografico è H in luogo di h). La voce OhE è notevole per la forma medesima dell'h, e questa vi è usurpata con la E di figura quadrata. Leggesi quindi VETIIS, CALLIIS, IVLIS, TIMOT e METI P. Nella opposta parete copiai questa leggenda, mancando l'intonico che la compiva a sinistra.

SLENTVS

vRELI (*foglia d'edera*) STEPHAN

ALTERAM PARTE (*foglia d'edera*)

CVPIDITATAE NVMISĪ (così)

A *Lentus* pare precedesse un S, del quale l'estremità superiore rimane. La seconda linea forse lesse AuRELI; nella terza si compie facilmente aALTERAM; PARTE poi è in vece di PARTEM. Sulla omissione della M, oltre ai molti esempi che ne danno le pareti pompeiane (V. *Graffiti*, pag. 47, §. *Omissions de lettres*), è da richiamare la epigrafe romana del 748 che è stata recentemente data in luce dal dotto sig. Cav. Grifi (*Atti della Pontif. Accad. di Archeol.*, t. XIII, tav. 2). Fu scoperta nel 1840 in Villa Moiraga, e ne trasse un apografo il P. G. Marchi, dal quale io qui la produco.

M • AEMILIVS • CRESTVS
M • FABIVS • FELIX • HVIVS MO
NVMENTI • CVRATORES • AE
DIFICI XXXVI • SOCIORVM
QVI • IN • EO • MONVMENTO • CON
TVLERVNT • PECVNIA • VTI • AEDIFI
CARETVR RATIONES • ACCEPERVNT
IDE • SIGNARVNT • SE • RATIONES
PARES • HABERE • AEDIFICI • ACTV
PR • K • OCT • LAELIO • C • ANTISTIO • COS

II.

IL SIMBOLISMO CRISTIANO

IN UNA CORNIOLA DEL SECONDO SECOLO

Non inferiore per importanza al graffito palatino da me pubblicato or sono circa tre mesi sarà stimato dai dotti il monumento, di cui qui presento il disegno e l'illustrazione. È questo una corniola, che sebben picciolissima di mole fu acquistata a gran prezzo dal direttore del museo kirekeriano, siccome quella che porta scolpiti sei dei più cari simboli che si avessero i cristiani dei primi tempi; ed oltre a ciò le lettere IXΘYC incise separatamente. Benchè il lavoro non fosse condotto dall'artista all'ultimo finimento, vi si mostra nientedimeno tanta abilità nei tagli e correzione nel disegno che ci richiama al secondo secolo cristiano. E certo riesce appena credibile che si volessero uniti tanti soggetti in una sola pietruzza in altri tempi piuttosto che in quelli, nei quali tal simbolismo era concordemente propagato per gli scritti di Clemente Alessandrino, di S. Ireneo, di Minucio Felice, di Tertulliano. Ma qual uso ebbe questo prezioso cimelio? di semplice ornamento, o vero di suggerirlo? Le pietre scolpite a questo fine facilmente si riconoscono quando vengono accompagnate dalla leggenda; perchè in tal caso le lettere sulla pietra vanno nella direzione contraria al verso loro naturale. Non è però facile definire se la nostra pietra fosse un semplice gioiello ovvero un sigillo, perchè le lettere IXΘYC debbono leggersi capovolte le figure, il che se è il senso naturale della leggenda circolare, non è poi tale certamente delle immagini qui figurate. Ma checchè sia di ciò, una rappresentanza cotanto caratteristica

potè eziandio valere per segno di ricognizione al fedele che la portava e alle lettere che ne recavan l'impronta. Cosa naturalissima al certo in tempi di tanta fede e carità, nei quali i Cristiani meritavano il titolo di *Theophori* e di *Christophori*, che i fedeli amando di tene-rissimo affetto il Divin Redentore godessero di vederselo ricordato in tutti gli oggetti di loro uso, nelle vesti, nelle stoviglie e in ogni altro arnese domestico. Costume santissimo, e degno di essere ravvi-vato a' di nostri, ne' quali rarissimo è vedere chi porti alcun se-gno da mostrarlo cristiano, essendo per contrario in voga non al-tro che soggetti o favolosi o vani e spesso ancora indecenti. Ma ve-niamo alla esposizione dei simboli ponendone prima sott'occhio un esatto disegno, sei volte più grande dell'originale.



Il primo che ci si offre a sinistra è l'ancora e i due pesci. L'àn-cora de' monumenti cristiani non suole in altro svariare dalle co-muni, se non che talvolta manca della travetta ch'era a traverso e poco di sotto all'anello, e tal altra manca dell'anello ed in tal ca-so la travetta vedesi poco al disotto dell'estremità retta dell'asta. E così appare in una pietruzza col nome di Pelagio (PELAGI) dei pri-mi tre secoli e nelle lapide di Marittimo e di Vittorino ¹. Ma nes-sun'ancora dei primi tre secoli era fin qui conosciuta, che termi-nasse al di sopra con la figura del T siccome nella nostra pietra: la

¹ Vedi COSTADONI *Il pesce come simbolo ecc.*, tav. n. V. — BOLDETTI *Os-serv.* pag. 370 e 349.

quale perciò oltre al confermare i simbolici significati della speranza, della fede in Dio, e della forza attribuiti all' ancora, dimostra altresì che con ragione fu posta tra i simboli della croce ¹. Di qui spiegasi ora perchè le ancore cristiane si veggano talora scolpite di sotto in su, cioè capovolte nelle lastre cimiteriali: la ragione è il significato della Croce, che così collocate più facilmente richiamano alla mente dei riguardanti ². Adunque l' ancora nella nostra pietra porta il significato della Croce unito a quello della ferma speranza, e ciò senza mistero. Ma intorno all' ancora vediamo due pesci; e di questi altresì dobbiamo investigare il significato.

Premettiamo che a studiare l' interpretazione di un gruppo fa d'uopo innanzi ad ogni altra cosa di esaminare s' egli sia veramente un gruppo di composizione; ovvero se ne imiti soltanto la materiale figura e più veramente sia un aggregato di cose che una composizione; o finalmente se del gruppo non abbia pur l'apparenza. Perciocchè assai diversamente si giudica di oggetti o solitari o aggregati, e di oggetti che formino un composto artistico; dovendo questi secondi dare un significato principale, il che non avviene dei primi. Ora sembra indubitato che il gruppo dell' ancora col pesce sia, non un fortuito accozzamento di simboli, ma una vera composizione artistica. Ma nelle composizioni uno solo è il soggetto principale: e perciò nel caso nostro o l' ancora o i pesci debbono essere l'accessorio. Quella sorta di composizioni ove un simbolo sia in luo-

¹ V. SEVERANO, *Roma sotterranea del Bosio*, pag. 645, 646, ed. 1632 — BOLDI, *Osserv.* pag. 339 — LUPI, *Epit. S. Sev.* pag. 64 — Cf. DE ROSSI, *De christ. monument.* IXth *exhib.* pag. 17.

² Chi ne brami degli esempj, ne avrà uno nella lapida di Stercorio (BOLDI, *Osserv.* 377); e a questa manca inoltre la travetta, similissima perciò all'altra che Marcellino pose sul sepolcro di sua moglie (BOLDI, *Osserv.* pag. 409). Due altre se ne veggono ritte allo stesso modo nella tavola sepolcrale di Pelagia Restituta presso il Marangoni (*Acta S. Victor.* pag. 107); ed una in quella di Ulpio Restituto (ivi, pag. III), ma singolare ancora in questo che l' artefice vi avvolse il filo dell' amo, da cui pende sospeso il pesce simbolico. Lascieremo altri esempj per ricordare il sarcofago che Livia Nicarute pose alla sua sorella Primitiva (Bosio, pag. 89).

go di un segno determinativo di un altro simbolo, come avviene nel sistema geroglifico, sembra fin qui mancare di un riscontro che ne provi l'uso nell'antico simbolismo cristiano. Stando adunque alle leggi conosciute, sembra certo che l'ancora sia il soggetto principale, poichè in tutti i monumenti somiglianti i pesci o vanno ad essa o le si aggirano intorno; e quindi non può parer dubbio che il pesce simboleggi il Cristiano; e, se sono due, i Cristiani che vanno e si aggirano intorno a quell'oggetto, nel quale trovano il loro più grande conforto e l'ancora più sicura per entrare ove prima di loro entrò il loro precursore Gesù Cristo, come dice l'Apostolo: *Fortissimum solatium habemus qui confuginus ad tenendam propositam spem, quam sicut ANCORAM habemus animae tutam et firmam et incedentem usque ad interiora velaminis, ubi praecursor pro nobis introiit Iesus* ¹. Quel soggetto poi, del quale parla l'Apostolo è la Croce, che vediamo qui unita all'ancora.

Si è detto poi che ne' due pesci si debbono riconoscere i Cristiani, perchè il numero di due per sè dinota moltitudine, e non sembra necessario ricorrere all'equilibrio della composizione. Infatti all'argomento tratto dalle due ancore, che in mezzo hanno un pesce, si può rispondere che nei luoghi citati non vi ha composizione, ma sono simboli l'uno dall'altro separati, vedendosi il pesce graffito nel mezzo della tavola sepolcrale, e ai due estremi di essa le ancore ²; a quel modo stesso con cui vediamo altrove la pecora scolpita nel mezzo della lapida, e ai due estremi di essa il monogramma di X ripetuto, e così di altri simboli scolpiti senza dipendenza dell'uno dall'altro ³. Del rimanente che il pesce unito all'ancora simboleggi, non Cristo, ma il Cristiano, confermasi per un altro monumento, in cui vedesi figurata un'ancora capovolta (figura della Croce) e da essa sospeso e pendente pel filo dell'amo il pesce simbolico ⁴. Qui certamente nessuno vorrà disputare del pesce preso

¹ Hebr. VI, 19.

² V. MARANGONI, *Act. S. Victor.*, pag. 107.

³ BOLDETTI, *Op. cit.* pag. 107.

⁴ V. MARANGONI, *Op. cit.* p. III.

all' amo, insegnando unanimi i SS. PP. essere in quello significata l' umana natura; onde è facile inferire che in quel monumento si volle dinotare che Cristo per la sua croce trasse fuori del pelago di questo secolo la natura umana che vi andava naufraga. Il qual concetto fu mirabilmente espresso in una scultura di Aquileia, ove dal costato aperto di Gesù Cristo esce il filo dell' amo, col quale il Redentore ha già fatto preda del pesce ¹. Ora se è vero doversi cercare quella interpretazione che basti per tutti i monumenti che spettano alla medesima classe; e non potendo nel pesce preso all' amo e legato così all' ancora riconoscersi figurato Gesù Cristo; non dee sembrare temerità il volgersi ad un'altra interpretazione che valga per tutti i casi. Così, per addurre ancora un esempio, nel celebre titolo sepolcrale del museo kirckeriano, in cui vedesi l' ancora fra due pesci colla leggenda ΙΧΘΥΣ ΖΩΝΤΩΝ, cioè Gesù Cristo Figliuolo di Dio Salvatore dei Vivi, i vivi sono da riconoscere in quei due pesci, e la significazione di salute nell' ancora figurata nel mezzo di essi. Che gli uomini ricevano la vita nelle acque del battesimo, e che perciò sieno simboleggiati nei pesci ed anzi dai SS. Padri chiamati *pisces* e *pisciculi* fu già da noi accennato altra volta; onde senza più proseguiamo la spiegazione del nuovo monumento che dichiariamo.

Il secondo gruppo ci offre una croce nella forma di *Tau*, appiè della quale è figurato un agnello, e al di sopra una colomba con in bocca un ramo di olivo. Due pietre incise con l'immagine della croce furono fin qui pubblicate: la prima edita ed illustrata da Fortunato Liceto ² rappresenta una croce della forma volgare con tre fori dove furono confitti i chiodi. Sta essa sopra di un monticello, e dai fianchi ha scolpiti due pesci. La seconda fu pubblicata dal Costadoni ³, e anche questa figura la croce fra due pesci. L' una e l' altra pietra ci danno la croce che dicesi *immissa*, nella quale la traversa è

¹ BERTOLI, *Antichità di Aquileia* pag. 406. Cf. *Mélanges d'Archéologie etc.*, vol. 1, dov'è rettamente interpretata questa singolare rappresentanza.

² *Hierogl. seu antiqua schemata gemm. anul.*, pag. 390 segg.

³ Vedi la Diss. cit. nella *Raccolta del Catalogo*, tom. 41, pag. 246, XII, 28.

poco al disotto della estremità superiore della trave verticale; ma l'una e l'altra pietra danno forti indizii di esser cosa moderna ¹, dei quali però tacciamo per amore di brevità. La nuova corniola invece ci dà senz'alcun dubbio la croce, e questa nella forma di *Tau*. Di tal sorte di croce parlano Luciano, Tertulliano, S. Isidoro e S. Paolino citati dal Lipsio ²; ma non S. Girolamo, il quale solo afferma che nell'antico alfabeto ebraico usato allora dai Samaritani la lettera *Tau* avea figura di croce: *antiquis Hebraeorum literis, quibus usque hodie Samaritae utuntur, extrema Tau crucis habet similitudinem* ³. Ora le antiche lettere sono le usate da' Maccabei sulle monete imitate poi da Barcocheba; nelle quali la lettera *Tau* è costantemente espressa come un X ovvero †. E che questa fosse la figura intesa dal santo Dottore vedesi dal confronto di quel che scrive altrove: *Ipsa species crucis quid est nisi forma quadrata mundi? Aves quando volant ad aether formam crucis assumunt: homo*

¹ I tre fori e la maniera di collocare i due pesci orizzontalmente e rivolti ambedue a destra, e 'l monticello, sul quale è piantata la croce sanno del moderno per l'una parte, e mancano per l'altra di riscontro in tutta l'antichità. S. Gregorio Nazianzeno e dopo lui Nonno Panoplitia, secondo che osserva il Lipsio (*de Cruce* I, c. IX), sono i soli a far menzione di tre chiodi. Ai medesimi versi di Nonno accennò il Borgia (*de Cruce Vatic.* pag. 43) ripreso a torto dal De Corrieria (*De sessorianis reliquiis etc.* pag. 167), che interpreta male il *quadrifugi vinculo* per quattro chiodi. Delle funi adoperate a legare il reo sulla croce vedi lo stesso Lipsio, I, c., p. VIII.

Nella Gemma del Bosio data poi anche dal Paciaudi (*Gori symb. litt.* III, pag. 158), più esattamente che dal Begero (*contempl. Gemmar. quarund. dactylithoeae Goriaei* pag. 32) la traversa posta sul monogramma χ può ancora spiegarsi per la lettera T del monogramma descritto da S. Paolino, nel quale tutte si trovano le lettere e non le sole due iniziali XP. Nat. XI, v. 617 segg.

*Nunc eadem cruz dissimili compacta paratu
Eloquitur Dominum tamquam monogrammate Christum.
Nam nota quae bis quinque notat etc.*

V. DIONIGI Cryptae Vatic. 1828, tab. I.

² *De Cruce* I, c. VIII.

³ *In Eschetelem*, c. IX.

natans per aquas vel orans forma crucis visitur ¹. Ma nè da questo nè da altri luoghi dei SS. PP. sembra potersi definire qual forma di croce usassero i carnefici di Cristo nella crocifissione; se non si provi che nel cavare sensi mistici dalle quattro estremità della Croce intendevano parlare della vera forma del salutare patibolo. Il grafito palatino ci diede il mezzo di risolvere probabilmente sì fatta quistione; ed ora aggiungiamo che prima era stato proposto dal dotto P. Cahier ²; e che ora il nuovo monumento, in cui per ben tre volte si omette quell'appendice nella parte superiore, sempre più conferma quella supposizione. Premesse queste brevi osservazioni intorno alla forma della Croce nel nuovo monumento, diamo brevemente l'interpretazione del secondo gruppo.

I significati dell'agnello sono diversi secondo la diversa maniera di figurarlo; ma posto appiè della Croce e come per sostenerla sul dorso, egli significa l'umana natura di Gesù Cristo immolata per la salute del mondo ³. Nelle note al Macario ⁴ si adducono in conferma di questa interpretazione dei luoghi insigni, il primo di S. Basilio di Seleucia, e l'altro di Eusebio di Alessandria. Non è però men degno di essere addotto il seguente di S. Zenone: *Hic agnus perfectus, quia in ipso magnus ille Sacerdos pio mysterio sua victima inclusus hodie Deum reddidit hominem quem litavit* ⁵.

Sopra la croce il monumento ci mostra posata la colomba di Noè, che porta il suo ramo di olivo. Ancor qui fa duopo avvertire che la colomba prenderà quel significato il qual è richiesto dalla composizione. Posta sopra le acque, siccome in un classico avorio dell'Em. Cardinale di Reisack, simboleggia lo Spirito di Dio che alle acque infonde la virtù produttrice, e passa poi a figurare lo Spirito Santo che santifica le acque del battesimo: onde Tertulliano scrive: *Spiritus de caelis aquis superest sanctificans eas de semetipso, ut ita*

¹ In Marc., c. XI.

² *Mélanges d'Archéologie et d'histoire I*, pag. 223, sq.

³ S. PAUL. I, Cor. V, 7.

⁴ *Hagioglypta*, pag. 241.

⁵ Serm. II, LV.

sanctificatae vim sanctificandi combibant ¹. Quindi ancora nel sarcofago di Basso, là ove l'agnello maggiore ² battezza nelle acque il minore, è figurata una colomba sospesa sull' ali e in atto di diffondere dalla bocca o l'acqua o l'olio della santificazione e dell'illuminazione sul battezzato (ῥωτιζόμενος). Ma poichè lo Spirito Santo comparve sotto tali sembianze al battesimo di Gesù e venne a posarsi sopra di lui, dichiarandolo così il Cristo ossia l'unto, cioè dimostrando la sua divina natura; perciò la colomba cominciò ad unirsi, in questo stesso significato, anche alla rappresentanza della Croce. E così la colomba sulla croce vedesi in alcune lucerne cimiteriali di bronzo date dal Bosio ³; ed in tre altre che si conservano nel museo kirckeriano; ed un gruppo similissimo a quello della nostra pietra è figurato in un bronzo cristiano pubblicato ed ottimamente spiegato dal sig. Conte De Lasteyrie ⁴; intorno al qual bronzo vedi ancora una nota al più volte citato Macario ⁵, nella quale si è fatto avvertire che come l'agnello unito alla croce dinota la natura umana di Gesù Cristo, così la colomba ne dimostra la natura divina. Il qual significato non è sfuggito alla considerazione de' SS. Padri. *Per columbam unctionem intelligit qui novit post diluvium ramum oleae columbam ad arcam portasse* ⁶. Sono poi d'accordo i santi Cirillo Gerosolimitano e Girolamo, che la colomba noetica figurò lo Spirito Santo, siccome Noè prefigurò Gesù Cristo. *Columba Spiritus Sancti ita ad Noe quasi ad Christum in Iordane devolat* ⁷. Laonde appare manifesto, che la colomba, non pur sola, ma eziandio col ramo di olivo può simboleggiare egualmente lo Spirito Santo che dichiara al mondo la natura divina di Cristo. La signifi-

¹ *De Bapt.* c. IV.

² Cf. MACARII *Hagiogl.* pag. 147, n. 4 e CLEM. ALEX. presso MACARIO CRISOCEFALO in *Luo.* c. IX.

³ *Roma Sotterranea* pag. 203.

⁴ *Mém. des antiq. de France* tom. XXII, pl. V.

⁵ Pag. 47.

⁶ *De promiss. et praedict. Dei* III, XI.

⁷ HIER. *ad Ocean.* — CYRILL. HIER. *Catech.* XVII, 4.

cazione della pace recata agli uomini per la croce non viene qui esclusa, ma rimane solo secondaria; prendendo la passione di Cristo il merito ed il valore infinito della ipostatica unione col Verbo.

Il terzo gruppo rappresenta una nave e fu trattato dall'artista con eleganza in oggetto sì tenue meravigliosa. Noi vediamo i due timoni a prora, al di sopra l'aplustre, e l'albero maestro alle estremità munito di antenna. Fa però d'uopo riflettere che l'incisore, certo non volgare, ci ha messo davanti non già una nave comune, quale ce la rappresentano frequentissimi monumenti antichi, ma invece una figura che quanto meno conviene ad una nave romana, tanto più efficacemente ne stringe a rivolgerci per ispiegarla alla diluviana che per essere detta *Arca* $\lambda\acute{\alpha}\rhoυαξ$ e $\kappa\iota\beta\omega\tau\acute{\epsilon}\varsigma$, dovea averne rappresentato la estrinseca forma, stando al valore del vocabolo trasmessoci per tradizione. Ancora l'albero e l'antenna sono congiunti per modo che per la terza volta ci rappresentano il *Tau*; essendo noto che d'ordinario l'estrema parte dell'albero detta calcese spunta al disopra dell'antenna e vi suole ricevere una bandieruola chiamata $\Psi\eta\tau\alpha\rho\acute{\epsilon}\varsigma$ da S. Ippolito ¹. Senza questo è notissimo che S. Pietro ² insegna, l'arca noetica esser simbolo della Chiesa; e i SS. Padri nell'albero attraversato dall'antenna veggono figurata la Croce. Così S. Ippolito, interpretando minutamente in senso allegorico le parti di una nave, dichiara che la nave è la Chiesa, la quale porta nel mezzo in trionfo della morte, la Croce di Gesù Cristo ³. Non dee lasciarsi inavvertito che da detta nave pende il filo della rete, con la quale è preso un pesce. La qual bellissima giunta rende compiuta la idea della rappresentanza allegorica; essendochè Gesù Cristo (come scrive S. Proclo ⁴) pescò il primo uomo, ossia l'umana natura dall'abisso di questo secolo; e S. Febadio di Aginna scrive

¹ Vedi quel che a questo proposito fu avvertito nelle note agli *Hagioglypta* del Macario a pag. 237.

² Ep. I, 20.

³ V. MACARIO op. cit. pag. 236, 237. Cf. S. AMBROG. Serm. LV *De Cruce*.

⁴ *Hom. 1, in Nat. Dom.*

che Gesù Cristo è simboleggiato dalla rete medesima, per la quale e nella quale traggonsi i pesci dal mare, o sian le genti del secolo ¹. Il Buonarrotti pubblicò un piccolo avorio vaticano assai prezioso ², il quale rappresenta una navicella col nocchiere al timone e tre pescatori (due soli se ne veggono nel disegno, perch'egli pubblicò solamente il lato destro); uno de' quali tira dalle acque nella rete un gran pesce. Siccome dal ritratto è manifesto che nel pilota è figurato S. Pietro, così ne' marinai sono da ravvisare gli Apostoli; ma la nave che comunemente simboleggia la Chiesa, qui per converso è posta a significare Gesù, e ne toglie ogni dubbio la leggenda IH-CVC scolpita sul fianco di essa. Opportunamente S. Proclo, nel luogo sopra citato, dice che Gesù è quella nave che gitta al fondo del mare l'autore del peccato, e pesca dalle onde la sua prima creatura. Ma contuttochè il nostro gruppo abbia un sì bel riscontro con l'avorio vaticano, non contenderemo se alcuno ami piuttosto di veder nella nave il simbolo della Chiesa. Solo è da ricordare che la Chiesa è nata dal fianco del secondo Adamo; e perciò quando si dice della Chiesa, ch'ella rigenera, ch'ella salva dalle acque del secolo, ciò le conviene in quanto è sposa del Verbo umanato, dal quale propriamente siamo rigenerati e salvati.

Resta l'ultimo gruppo, ch'è il buon pastore che porta la pecora sulle spalle. Benchè il lavoro di questo gruppo non sia finito, come tutto il resto; nientedimeno il diligente artista non ci ha lasciato desiderare la tunichetta esomide, ossia che lascia scoperto l'omero or sinistro or destro, sotto la qual forma il buon pastore viene spesso figurato nelle antiche sculture. È poi questa tunica cinta ai fianchi; il pastore poggia sopra una linea che indica la terra, e con garbata movenza piega innanzi il ginocchio destro; ed il capo sembra coperto col petaso o pileo pastorale a larga falda. Nella pecora sti-

¹ *De Fide orthod. c. Arianos c. VI. Retia dicitur quia per ipsum et in ipso de mari saeculi diversa gentium multitudo, sicut piscium, per aquam baptismatis in ecclesia congregatur.*

² *Medaglioni, pag. 396.*

miamo adombrarsi la natura umana assunta dal Verbo. Infatti S. Basilio di Seleucia fa dire all' eterno Padre: Il mio Unigenito darà al patibolo l'agnello che porta; e poco appresso: L'agnello e la carne sia inchiodato; ed ancora: Ammazzare l'agnello che porta l'immagine dell'Agnello crocifisso ¹. Nello stesso modo scrive Eusebio alessandrino che Gesù offerse l'agnello, cioè il suo corpo per noi ². E così ancora il quarto gruppo ci dà una chiara allusione al mistero della Croce ³, non meno che la nave e l'ancora, dei quali simboli vien sì bene determinato il senso dal gruppo secondo che si compone della croce, dell'agnello e della colomba.

A compimento di questa breve illustrazione aggiungeremo alcune cose intorno alla forma e alla collocazione delle lettere nell'acrostichide IXOYC. Nel theta è omissso il puntino o la traversa che lo distingue dall'omicron: ma questo s'incontra assai spesso. Il più importante a notare si è che studiando il monumento, eziandio per rispetto all'acrostichide e alla forma delle lettere, siamo condotti a dire che se tutti i simboli e l'arte con cui sono espressi ci richiamano al secolo secondo del cristianesimo; non troviamo alcuna cosa che ci ricordi il quarto secolo, nel quale appena si può immaginare la omissione del monogramma $\chi\rho$ o $\rho\chi$ in oggetto di questa natura.

Quanto alla collocazione delle lettere è da credere che non fossero divise a caso, ma a bel disegno e con significato conveniente al gruppo, al quale si riferiscono. Così non è diviso il θ dal γ , perchè esprimendo $\theta\epsilon\omicron\varsigma$ υἱος *Figliuolo di Dio*, non potevano separarsi di posto, siccome congiunte ch' elle sono nel significare. Che poi fossero apposte ai gruppi loro convenienti, lo fa palese il luogo loro assegnato dall'artista. Perciocchè l'I sta sopra il primo gruppo,

¹ Vedi il MACARIO op. cit. pag. 241.

² Ivi.

³ Veggasi il PACIAUDI (*Symb. litt.* III, pag. 136 segg.), che ricorda gli agnelli che portano la Croce o sulla spalla o sulla testa; ai quali aggiungasi la epigrafe scolpita attorno alla Croce, che è sul capo dell'agnello, nel musaico della basilica di S. Marco (CIAMPINI *Vet. monumenta tab.* XXXVII); A T P, cioè *Agnus (qui) tollit peccata*.

il X avanti il secondo, il ΘΥ accanto al terzo ove lo spazio è ristrettissimo, restando perciò vuoto tutto il campo precedente il C che contrassegna il quarto gruppo cioè la nave. Da questa osservazione viene splendidamente confermata l'interpretazione proposta da noi, essere cioè il monumento ordinato a ricordare Gesù (Ἰησοῦς) cioè il *Redentore* nell'ancora cruciforme; l'*Unto* del Signore (Χριστός) nella croce a piè della quale è l'Agnello e sopra la colomba che porta l'olivivo; il *Figliuol di Dio* (Θεοῦ υἱός) fattosi uomo, nel buon pastore; ed infine il Salvatore (Σωτήρ), nell'arca crocifera, che pesca dall'abisso delle acque l'umana natura naufraga per la colpa.

Spero che non parrà vano il titolo con cui ho annunziato questo nuovo monumento cristiano e che non tornerà discaro ai lettori se li ho per poco ricondotti col pensiero a quei secoli, in cui nissuna cosa potea piacere ai fedeli che non ricordasse l'unico obbietto delle loro speranze.

